

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

Iscritto in data 20 aprile 1968 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 50

Udine, 2 gennaio 1969

ANNO IV - N. 1

Abbonamento annuo L. 1.500
Sostenitore L. 3.000 - Estero L. 1.500

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1, b/a
c/o postale N. 34/4581

Un Mandamento in crisi

Spilimbergo vuole ritornare nella Provincia di Udine

Documentata finalmente la resa incondizionata del Consiglio Comunale

Come è ormai noto il 13 dicembre a Spilimbergo si è tenuta al Teatro Miotto una tavola rotonda che, al di là del titolo molto diplomatico, costituiva una vera e propria levata di scudi contro la Provincia di Pordenone.

Pubblichiamo qui di seguito la cronaca del dibattito e il sunto degli interventi.

Da inizio ai lavori, di fronte a 350 persone, il geom. Mora, membro e presidente del «gruppo di cittadini» che aveva organizzato la tavola rotonda.

Egli spiega le ragioni che hanno indotto una ventina di cittadini a indire la riunione e, con fredda obiettività traccia la cronaca delle defezioni del Comitato stesso. Riconosce che è stata commessa qualche improprietà di forma: ad alcune autorità locali non è stato mandato un regolare invito scritto, ritenendosi sufficiente una convocazione collettiva a mezzo manifesto; il manifesto stesso era firmato «il Comitato Organizzatore», senza l'indicazione dei nominativi.

Si sa che i formalismi diventano importanti solo quando si cercano i pretesti per attaccare l'ite o per andarsene sbattendo la porta. Cosa che hanno fatto i segretari dei partiti e i rappresentanti degli industriali, dei commercianti e degli artigiani, con la Pro Loco e qualche vassallo minore, fornendo un'ennesima dimostrazione di cortigianeria e di viltà (n.d.r.).

Per complete degnamento l'opera, due giorni prima del dibattito Capalozza, Fratini e C. hanno affisso un contromanifesto — ridicolo prima che ipocrite — in cui denunciavano «questo inusitato modo di procedere» adottato da «un anonimo comitato».

Ottenevano evidentemente l'effetto contrario, perché 340 persone, convenute da Spilimbergo e dal mandamento, hanno affollato, il teatro. E non certo per scoprire la identità dei membri del Comitato, «anonimo» soltanto per qualche piccolo feudatario abituato a fare la politica dello struzzo.

Ma ritorniamo alla cronaca.

Dopo il geom. Mora prendeva la parola il dott. Pielli il quale, riprendendo l'analisi degli antifatti, dava lettura e adeguato commento al lurido articolo del «Popolo» di Pordenone (organo della diocesi di Concordia) che, con i suoi bassi insulti ai «dissidenti» di Spilimbergo, ha suscitato lo sdegno della popolazione (vedere il testo nel «Friuli d'oggi» del 19 dicembre).

Interveniva quindi il dott. Marin del P.L.I. Pur essendo in contrasto con la linea del Comitato, egli riteneva suo dovere presenziare ai lavori (e di questo leale atteggiamento è doveroso dargli atto). Riconosceva che la nuova provincia era una realtà imposta contro la volontà di alcune popolazioni e di alcuni consigli comunali; che tutti avevano finito per accettarla come una spiacevole situazione di fatto; e che ormai conviene rassegnarsi, nonostante i conflitti di interesse e le differenze etniche tra friulani e veneti.

Il pubblico reagiva frequentemente: gli appariva incredibile questo invito a inchinarsi ad una volontà politica estranea e onnipotente come una divinità misteriosa.

La posizione del Movimento Friuli

Ha parlato quindi il prof. Carozzo, Segretario del Movimento Friuli.

DEDICATO AGLI EMIGRANTI

Dopo tre anni di attività ci par giusto presentare anche a voi un bilancio: il resoconto dell'attività svolta a vostro favore e in vostra difesa dal Movimento Friuli e dal foglio che state leggendo in questo momento.

Già nel marzo del 1966, sulle colonne del 1° numero di «Friuli d'oggi», abbiamo esposto chiaramente i nostri propositi riguardo all'emigrazione.

Ben tre dei dodici punti programmatici del Movimento vi riguardavano direttamente: il 3°, il 7° e il 9°.

Nel punto 3° il M.F. chiedeva «che l'intervento finanziario della Regione tenda ad annullare gli squilibri esistenti tra zone economiche dissimili e non complementari, e sia quindi proporzionato allo sforzo necessario per aumentare il reddito medio per abitante delle zone più disagiate».

Nel punto 7° chiedeva «che lo Stato stanzi, come ha fatto per Trieste e per le zone depresse meridionali, un fondo speciale a favore delle province triulane».

Con il punto 9°, infine, il Movimento si impegna a «proporre la creazione urgente in Friuli di nuovi posti di lavoro e di adeguate scuole professionali per prevenire o qualificare la nostra emigrazione».

Ci impegnammo allora (marzo 1966, ripetiamo) con ben precise promesse e siamo orgogliosi di

Egli, dopo aver lamentato l'esclusione del M.F. dalla tavola rotonda, ha ricordato che il Movimento si è sempre opposto alla Provincia di Pordenone:

1) perché è contrario a tutte le province, strumenti di una politica accentratrice ed autoritaria, istituiti con attribuzioni assai limitate (strade provinciali, foreste, igiene, ma nicomi) veri e propri «residui storici», incompatibili con l'autonomia delle regioni.

2) per motivi economici, giuridici e politici:

a) Dal punto di vista economico la Provincia di Udine mutilata della Destra Tagliamento e la Provincia di Pordenone renderanno agli stessi abitanti della vecchia provincia di Udine gli stessi servizi, ma ad un costo necessariamente superiore data la duplicazione degli uffici. Secondo «L'Avvenire d'I-

talia» e il «Gazzettino» il maggior costo sarà di due miliardi all'anno! Due miliardi che dovranno uscire a titolo d'imposta, dalle tasche dei friulani della Destra e della Sinistra.

b) Dal punto di vista giuridico la provincia è incostituzionale. Basti dire, oltre al resto (pressioni e ricatti sui Comuni scavalcati dalla Regione nel diritto di iniziativa previsto dall'art. 133 della Costituzione), che l'on. Sullo, nel Carnevale scorso, era talmente convinto della incostituzionalità del nuovo ente, da vedersi costretto a rassegnare le dimissioni per non assumere tanta responsabilità.

c) Politicamente la provincia, nata con l'interessato appoggio di Trieste, rappresenta una spaccatura e quindi un indebolimento del Friuli di fronte alla Capitale regionale. Rappresenta insomma, un vero tradimento.

Una delle tante prove indirette è costituita da un vecchio manifesto della DC friulana contro la creazione della provincia pordenonese (da noi riprodotto sul «Friuli d'oggi» del 19 dicembre, n.d.r.).

Attenzione alla data: 6 luglio 1962. Allora la DC friulana poteva lottare per l'unità del nostro popolo, contro le tendenze disgregatrici.

Perché gli stessi uomini hanno cambiato le carte in tavola dopo pochi anni? perché alcuni di essi — dopo aver firmato questo manifesto — hanno votato in Consiglio Regionale a favore dell'istituzione della provincia pordenonese? perché gli altri l'hanno accettata o subita senza protestare?

E' semplice. Nel '62 la Regione non c'era. Trieste non dirigeva la politica friulana e l'asse tra i dirigenti pordenonesi e quelli giuliani non esisteva.

Dopo il '64, l'intervento di Trieste ha rovesciato la situazione. A Trieste era necessaria la divisione del Friuli per governare la Regione: perciò la creazione della nuova provincia era uno degli obiettivi principali della politica regionale, fin dal suo inizio. Trieste e Pordenone si dovevano dividere la torta.

E i fieri paladini della DC friulana non hanno saputo far altro che cadere, come al solito.

Dati questi presupposti, il M.F. ritiene:

1) che ci si debba battere, nelle sedi competenti, per il riconoscimento della incostituzionalità della nuova provincia;

2) che l'azione spilimberghese vada appoggiata con ogni mezzo, fatti salvi gli interessi di Forgaria che fin dall'inizio ha saputo farsi rispettare;

3) che in queste lotte i friulani siano finalmente uniti, compatti e decisi.

g.l.e.

Successivamente il prof. Carninatti ha messo a fuoco con estrema chiarezza i punti essenziali del dibattito.

«Non è vero — ha esordito — che il Movimento Friuli abbia tenuto la fila del Comitato per sfruttare a suo vantaggio. Solo uno dei membri del Comitato è del M.F.; gli altri sono iscritti a diversi partiti o a nessun partito. Chi ha diffuso questa voce mirava, per scopi evidenti, a dare al Comitato una determinata colorazione e quindi a ostacolare l'azione».

Infatti, se il Comitato fosse uno strumento del M.F., il suo significato sarebbe ridimensionato; e, aggiungiamo noi, la riunione del Teatro Miotto sarebbe stata l'espressione di una minoranza, battegiata e illuminata fin che si vuole, ma pur sempre minoranza; mentre la rappresentanza — al più ben dirlo — di tutta la popolazione del mandamento.

Sulla questione della nuova provincia, il prof. Carninatti si è così pronunciato:

Hanno dimenticato i problemi veri

«Nello spilimberghese ci sono ben altri problemi: emigrazione, depressione economica, servizi militari. Problemi gravi che nessuna provincia (né Pordenone, né Udine) può risolvere, perchè non rientrano nelle competenze di questo Ente».

Per la loro soluzione si sarebbe dovuto chiedere l'intervento dello Stato e della Regione e invece si è preferito dare la precedenza a un problema secondario, mettendo da parte le esigenze primarie di queste popolazioni: e così è stata creata la provincia di Pordenone, con l'antidemocratica procedura che tutti sanno.

Il «Popolo», nel suo attacco contro il Comitato, vorrebbe sostenere che solo la provincia di Pordenone può aiutare Spilimbergo a risollevarsi; ma ciò è falso, dati i limitati poteri di cui una provincia dispone».

Infine, suspicando il ricongiungimento del Mandamento di Spilimbergo con Udine, ha detto: «Noi non siamo mossi da campanilismo, da razzismo o da risentimenti. Diciamo solo che i pordenonesi sono diversi da noi; più bravi e più operosi di noi, se vogliamo; comunque diversi da noi. Noi siamo friulani e vogliamo continuare ad esserlo; essi non vogliono essere friulani. Noi riconosciamo che questo è un loro diritto, ma vogliamo che lo stesso diritto sia riconosciuto a noi. Stando così le cose, il legame»

(continua a pag. 2)

IL 17 DICEMBRE AL CONSIGLIO REGIONALE

BATTAGLIA PER IL FRIULI

Calano le nascite. Aumentano i morti, gli emigranti, le imposte e le servitù militari. Un quadro impressionante documentato con dati ineccepibili dai nostri Consiglieri.

La seduta del Consiglio regionale di martedì 17 dicembre è stata l'ultima dell'anno; certamente passerà alla cronaca come una delle più movimentate; indubbiamente è stata caratterizzata da scontri polemici che hanno ampiamente dimostrato quanto irriducibile e valida sia la «nuova opposizione» che i 3 consiglieri regionali del Movimento Friuli rappresentano a Palazzo Modello.

Nuova opposizione

Perché va detto chiaramente che talune forze politiche (comunisti in testa) non digeriscono il «tipo» di opposizione attraverso la quale si articola l'azione del M.F. Essi vorrebbero attrarre (e strumentalizzare) l'azione dei nostri consiglieri regionali entro gli schemi di quella opposizione di tipo prettamente partitico che l'estrema sinistra e, naturalmente, le destre attuano.

E' evidente che ciascuno farebbe assai bene a badare ai casi propri; ma a chi non lo avesse ancora capito ripetiamo che nessuno può covare la presunzione di insegnarci la strada che dobbiamo seguire. I voti che hanno mandato a Palazzo Modello i nostri 3 consiglieri regionali erano voti che manifestavano una chiara, forte protesta friulana. La «nuova opposizione» (così è stata definita dal capogruppo democristiano Del Gobbo) è, quindi, opposizione friulana: opposizione che combatte una battaglia per il Friuli, per gli emigranti del Friuli, per la gente del Friuli.

La voce del padrone

Gli uomini di partito, inevitabilmente, sono incatenati dentro gli schemi di una «regione unitaria». E neppure quando fanno discorsi indubbiamente seri, analizzando i problemi del Friuli, riescono a sfuggire alla «voce del padrone» (che viene da Roma); sicché Baracetti, Del Gobbo e Boschì non possono non ripetere, quasi all'unisono, un falso cantico alla unità regionale, tirando in ballo uno «l'unità dei lavoratori», l'altro «gli interessi della Nazione» e il terzo «l'impossibilità di lasciare Trieste in balia di sé stessa».

E' evidente che sarebbe fin troppo facile dimostrare l'inconsistenza degli argomenti portati in campo. Ma ci basta sottolineare che la matrice comune è una sola: la prevalenza degli interessi trionfanti su quelli friulani ordinata dalle segreterie romane dei vari partiti.

E passiamo alla cronaca.

L'inizio si è svolto in sordina, con premeditata regia. La seduta, infatti, iniziata alle ore 9.30, è stata dedicata — per circa un'ora — allo svolgimento di interrogazioni.

L'espedito procedurale era evidente, ma piuttosto ingenuo: si tentava di menare il can per l'aia, di perdere tempo, insomma, al fine di «comprimere», per quanto possibile, la discussione che sarebbe seguita sulle tre mozioni (una del M.F., una del P.C.I. e una della DC e PSI) riguardanti i problemi del Friuli. La presidenza dell'assemblea non prevedeva che, come contropartita, il dibattito si sarebbe acceso al punto da richiedere una inconsueta seduta plenaria.

Illustrava per primo la mozione

del gruppo comunista, Baracetti, che inquadrava obiettivamente i gravi problemi del Friuli, pendendosi — però — nel magnificare una «unità» (sfornata in chiave proletaria) che, in sostanza, finiva col diventare il vero filo conduttore del suo discorso.

E' strano considerare come nessuno, quando si trattò di discutere i problemi di Trieste, accennò minimamente a quelli del Friuli. Trattando, invece, specificatamente dei problemi del Friuli, i consiglieri friulani di partito (Baracetti, Del Gobbo, Boschì, Bertoli, Pellegrini, Dal Mas, Bosari, Di Gallo) non hanno saputo (o potuto) resistere alla tentazione di argomentare a lungo

su Trieste e sulle sue necessità. Ed è questo un atteggiamento di chiaro servilismo nei confronti della «capitale» che va, anch'esso, meditato.

Dopo Baracetti ha preso la parola Schiavi. Il suo discorso, integrandosi con quello di Cecotto, intervenendo successivamente nel dibattito, ha costituito l'enunciazione chiara e precisa, completa e documentata, della posizione del Movimento Friuli nei confronti dei problemi della nostra terra. Il discorso si è articolato attraverso una analisi, ricca di dati e di riferimenti, che ha puntualizzato tutta una problematica, finora troppo spesso nascosta o politicamente strumentalizzata.

IL DISCORSO DI SCHIAVI

Schiavi ha analizzato innanzitutto la situazione economica regionale, sottolineando il grave sottosviluppo che caratterizza il Friuli. Ha affermato che, se si dovesse credere ai dati statistici relativi al Friuli-Venezia Giulia e contenuti in un documento recentemente presentato al Consiglio Regionale dal presidente della Giunta on. Berzanti, il reddito lordo interno al costo dei fattori prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione nel 1967, risulterebbe sufficiente e che, in fondo in fondo, non potremmo lamentarci, dato che il reddito pro capite nel Friuli-Venezia Giulia corrisponde a Lire 717.759. Con questo reddito medio, la regione si piazza al settimo posto tra le 20 regioni italiane.

«Ma noi — ha proseguito Schiavi, riferendosi agli ultimi dati pubblicati dal prof. Tagliacarne su «Moneta e credito» edito dalla Banca Nazionale del Lavoro (volume XX, n. 80, 4° trimestre 1967) — desideriamo che soffermiate la vostra attenzione su come il reddito regionale si ripartisce nelle province che costituiscono il Friuli-Venezia Giulia.

Solo così facendo — ha proseguito — si può capire chi è più ricco e chi è meno ricco; chi ha più urgente bisogno e chi sta già bene, malgrado sia bravissimo a

lamentarsi, a chiedere di più, a pestare i piedi e a fare le bizzie di fronte a «mamma Italia» che si lascia così bene commuovere».

Al 47° posto

Schiavi ha riferito i dati del Tagliacarne: all'ottavo posto, tra le 92 province italiane, è il reddito pro capite della provincia di Trieste (L. 760.096); all'undicesimo quello della provincia di Gorizia (L. 738.631).

«Bisogna poi scendere — ha amaramente osservato il nostro consigliere — al quarantasettesimo posto, ad oltre metà classificata, dato che le province elencate sono 92, per trovare quella di Udine, con un reddito pro capite di 515.916 lire. Questo reddito è decisamente inferiore a quello medio d'Italia, calcolato — sempre dal Tagliacarne — in L. 569.968».

A questo punto Schiavi ha osservato: «Se ora pensiamo che la provincia di Udine, così come risultava formata nel 1966, è stata divisa in due, possiamo tranquillamente concludere che — se forse la Destra Tagliamento continuerà a mantenere questa non certo rosea posizione — la provincia di Udine precipiterà al livello delle province meno sviluppate dal pun-

to di vista economico del nostro Paese. Questa è la realtà — ha esclamato — signor Presidente e signori Consiglieri!».

Genocidio in cifre

Schiavi si è poi soffermato su alcuni dati statistici, particolarmente significativi per inquadrare l'andamento economico nettamente negativo in atto in Friuli e i suoi gravi riflessi sociali.

«La popolazione residente calcolata al 31 dicembre 1966 — ha detto — era, nella provincia (e qui s'intende la vecchia provincia di Udine), pari a 779.504 unità. Al 31 dicembre del 1967 è scesa di quasi 1.500 unità: siamo rimasti, infatti, 778.004».

Dopo aver sottolineato che l'esodo, in montagna e nelle zone più sottosviluppate, assume aspetti e dimensioni drammatiche, Schiavi ha ricordato che i nati vivi nella provincia di Udine furono, nel '66, 12.155 mentre l'anno seguente scesero a 10.823. Di contro, la mortalità è aumentata: i morti furono, nel 1966, 8.707; l'anno seguente 8.911.

«Non è retorica, cari signori — ha commentato a questo punto il nostro rappresentante — se vi diciamo che in Friuli non si nasce e si muore!».

Cifre non meno significative sono state quelle enunciate per evidenziare la situazione economica. 41 fallimenti registrati nell'anno 1966; 67 l'anno successivo. I protesti cambianti, nonostante che, come ha osservato Schiavi, si friulani, lo sanno tutti, sono un popolo di onestissimi, che — se possono — pagano fino all'ultimo centesimo, sono passati da 1 miliardo 754 milioni dell'anno 1966 a 2 miliardi e 133 milioni dell'anno successivo.

E, a questo punto, il nostro rappresentante ha affrontato il problema della pressione fiscale. Ha detto:

«La compenso lo Stato manda in Friuli funzionari vogliosi di fare carriera, perché i friulani sono ottimi contribuenti, pronti a farsi torchiare; perché essi credono che le imposte vanno pagate, perché ingenuamente credono nell'onestà dello Stato che aumenta così costantemente le sue entrate».

Imposte indirette sugli affari: da 14 miliardi e mezzo nel 1966 a 17 miliardi nel 1967; imposte dirette da 13 miliardi e 700 milioni a oltre 16 miliardi. Il dato sul reddito imponibile di Ricchezza Mobile — ha proseguito Schiavi — è, purtroppo, incompleto, ma, purtuttavia, significativo. Nell'intera provincia, nel 1966, 100 miliardi e 582 milioni; nella sola Sinistra Tagliamento, l'anno successivo, 73 miliardi e 248 milioni.

Dopo questa documentata parte espositiva del suo intervento, il capogruppo del M.F. ha analizzato le cause che hanno generato, anche in tempi remoti, le condizioni di sottosviluppo del Friuli.

«Abbiamo cercato di capire — ha detto — attraverso studi sulla cui validità non si sono sollevati dubbi, le cause remote del sottosviluppo friulano. Perché cause remote certamente esistono, come esistono precise responsabilità di classi dirigenti scomparse, di una certa mentalità che ci caratterizza».

Proseguendo nella sua analisi, Schiavi ha detto: «Ebbene noi non abbiamo certo paura di dire che il Friuli paga ancora oggi per la

dominazione veneta, durata quattro secoli; non abbiamo paura di dire che il Friuli paga per il feudalesimo, rimasto in piedi qui da noi più a lungo che altrove. Non abbiamo paura di dire che l'Austria ha lasciato il Friuli, nel 1866, senza banche, senza ferrovie, senza strade, senza scuole. Non abbiamo paura di dire che il Friuli paga gli errori dei capitalisti liberali che, impossessatisi della leva del potere subito dopo il 1866, hanno imposto e condotto una politica di cieco conservatorismo. Non abbiamo paura di dire che il Friuli paga per il fascismo, che preferì mandare i friulani a colonizzare un caduco impero o le paludi pontine, anziché dar loro qui quel lavoro che cercavano disperatamente.



Non abbiamo paura di dire che il Friuli paga per venticinque anni di governo democratico (o meglio, in gran parte, democratico cristiano). Non abbiamo paura di dire tutto questo perché affermiamo la verità. E la verità non teme confronti né scontri di sorta. E' lì a documentare errori, ad indicare responsabilità, a dire che bisogna cambiare.

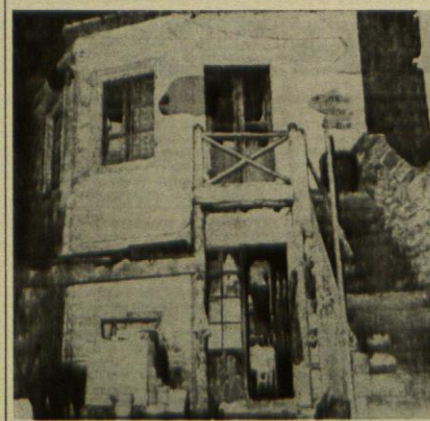
Bisogna cambiare

Si, signor Presidente ed egregi colleghi. In Friuli bisogna cambiare.

Eredi di una mentalità sbagliata, che vedeva nella condizione contadina l'optimum di vita per un cattolico; alleati del liberalismo che in Friuli è sempre stato caratterizzato da un gretto conservatorismo agrario ed industriale, i dirigenti democristiani in Friuli che così largamente hanno dominato e dominano, sono rimasti felicemente addormentati fino a poco tempo fa, respingendo vocazioni all'industrializzazione della nostra terra, perché ciò — secondo loro — avrebbe significato aumento della forza operaia e quindi aumento dei voti (fino a poco tempo fa si diceva così) socialcomunisti. «Mio gli e caserme in Friuli che le industrie» — era il motto di tanti sindaci, e potremmo fare i nomi. «Le caserme — essi dicevano — rinvivano il commercio, e la gente continua a votare per noi». Queste sono verità che vanno dette, senza peli sulla lingua.

E i socialisti — ai quali va dato indubbiamente il merito che hanno di essere stati i primi, specialmente in Carnia, ad accendere nel popolo una volontà di lotta — non hanno saputo, quando sono arrivati nella dorata stanza dei bottoni, essere coerenti con sé stessi. L'onorevole Fortuna scriveva in un

(continua a pag. 4)



Una casa di Merl (Lussemburgo) abitata da emigranti friulani. Crediamo che ad essi ben poco interessi il Molo 7° e il 4° Teatro di Trieste!

